

l'Unità

Giornale del Partito comunista italiano
fondato
da Antonio Gramsci nel 1924

L'Alto Adige

ROBERTO PELLEGRINI • GIANCARLO GALLETTI **

Quando Cossiga ha deciso di rinunciare all'annunciato soggiorno a Merano, forse ha sottovalutato, fra le altre cose, la lettura che del suo gesto poteva essere fatta, e le conseguenze politiche che poteva produrre: rinfacciare il fronte dell'eversione, che può oggi vantare addirittura di «aver tenuto lontano» il capo dello Stato, ingenerare sbigottimento, e comunque «indebolire» e «demotivare» il fronte democratico e progressista. C'è un unico modo per rimediare: compiere atti e scelte che diano chiaro il segno che lo Stato non abdica. E compierli subito: i ritmi dell'eversione viaggiano più veloci di quanto abbia fino ad oggi fatto lo Stato. Forze dell'ordine e magistratura, enti locali e governo devono porre ai primi posti della loro agenda la questione altoatesina, dentro cui si agitano vecchi nodi storici, politici e culturali, ma dentro cui, oggi, è esplosa una vera e propria «emergenza» che non può più essere trattata con gli strumenti di ieri. Sedici attentati in tre mesi, senza nessun punto: questi i fatti da cui partire. Qualcosa, su questo versante, non funziona. E allora si intervienga. Intervenga, innanzitutto, il ministro degli Interni onorevole Cava. Non è lui il garante dell'ordine pubblico? Dica intanto, rispondendo all'interrogazione dei parlamentari comunisti, cosa intende fare e quali misure intende prendere per far sì che le forze dell'ordine possano far bene e fino in fondo il loro dovere. E se qualcuno, per incapacità o connivenze, il proprio dovere bene non lo ha fatto, si decida di conseguenza. Ma come sempre la più rigorosa ricerca dei responsabili, mandanti ed esecutori, e la loro punizione, non basta. Non basta, anche se fino ad oggi si è clamorosamente mancati anche a questo livello. Serve un'opera di prevenzione da articolarsi in ogni campo, ma che, prioritariamente, aggrada le cause dell'«emergenza democratica» altoatesina. Perciò c'è bisogno soprattutto di risposte politiche. Oggi - è bene dirlo a chiare lettere, senza tentennamenti e rifugiando da limitazioni - vengono al pettine in modo drammatico i nodi che richiamano a responsabilità gravissime più d'una forza politica. Da queste responsabilità è coperta fino in fondo la Svp. Che nella Svp vi siano «falchi più falchi» di Magnago è fuori dubbio, ed il loro isolamento deve essere un impegno prioritario; ma altrettanto indubbio è che l'Obmann ha da sempre alimentato clima e scelte che fanno oggi dell'Alto Adige una terra divisa e spaccata in due. L'incucata fobia per il pericolo di italianizzazione e le scelte concrete che hanno messo in difficoltà la «minoranza» italiana hanno finito per generare un'opposta ed esasperata fobia da parte italiana, rispetto alle scelte del partito di lingua tedesca. Se ciò è servito alla Svp per coagulare il consenso della gente di lingua tedesca, ha però anche finito per portare acqua al mulino della politica nazionalistica del Movimento sociale italiano; e le conseguenze sono che il partito neofascista trova oggi in Bolzano l'unico capoluogo di provincia in cui può vantare una maggioranza relativa. Ha da dire nulla la Dc? Ha da dire nulla il Psi? Può bastare, di fronte all'«emergenza» dell'Alto Adige, al clima pesante che si respira, alle bombe e agli attentati, accontentarsi di un posto nei quartieri bassi, se non addirittura nel sottobosco, del potere Svp altoatesino? No, non può bastare, se non si vuole continuare ad essere «inevitabilmente corresponsabili» delle politiche di divisione e di lacerazione oggi imperanti.

Ad uno scacco di renni dello Stato, in tutti i suoi gangli, deve corrispondere una scelta di responsabilità da parte di ogni forza democratica. Se, come scrive Fassino, esiste oggi in Alto Adige un'«emergenza democratica», la risposta deve articolarsi a questi livelli: il di gravità. Occorre lavorare per costruire, utilizzando fino in fondo le ansie e le aspirazioni alla pacifica convivenza, presenti in larghe fasce di popolazione, tedesca ed italiana, un fronte nuovo, politico e sociale, capace di farsi portatore di una nuova idea di autonomia e di una nuova fase di relazioni etniche e linguistiche. Un fronte che poggi su un patto di lotta all'eversione e alla divisione etnica e linguistica. È questo il livello su cui oggi, mettendo al bando ogni pregiudizio, tutte le forze democratiche devono manifestare disponibilità. È questa l'unica condizione per tagliare l'erba attorno all'eversione, per isolare e ridurre il Movimento sociale, per spostare la Svp su terreni più aperti e democratici, per trasformare l'Alto Adige da zona di contrasti e rotture a laboratorio ideale per la sperimentazione di nuove e avanzate forme di coesistenza tra cittadini, gruppi, organizzazioni di lingua, etnia, storia diverse. Un laboratorio a cui, ci guarda oggi all'Alto Adige come esempio di frantumazione possa guardare domani come ad un esempio di civile e pacifica convivenza.

** segretario provinciale della federazione di Trento
** segretario provinciale della federazione di Bolzano

Inchiesta sul paese più grande. 1 / L'economia
Per uscire dall'isolamento bisogna dividerlo, squilibrarlo, creare differenze tra aree geografiche e gruppi sociali



Un mercato rionale a Pechino

Cina, arriva il mercato

PECHINO. In Cina è in corso un ampio dibattito sull'economia e una delle conclusioni è che bisogna aggiornare gli strumenti teorici, denunciando l'aridità della teoria dell'impovertimento assoluto o del crollo inevitabile del capitalismo. Anzi, al contrario, bisogna prendere atto che la rivoluzione tecnologica non solo è segno di nuova vitalità capitalistica, ma può dare molto alla Cina, che deve approfittarne. La scommessa del gruppo dirigente è tutta qui ed è grossa: non esiste il precedente di una società socialista che si vuole costruire attraverso il mercato e che si dice abbastanza forte da poter combattere i fenomeni negativi del mercato indotto.

A che cosa porterà questa scommessa, è difficile, prematuro, forse impossibile dirlo. Salfati tutti i vecchi equilibri, è ovvio che se ne dovranno costruire di nuovi, ma questi saranno, attraverso quali passaggi più o meno dolorosi, lo diranno appunto i prossimi anni, forse proprio i prossimi cinque anni di cui ha parlato Zhao Ziyang recentemente. Conteranno la capacità del gruppo dirigente, la sua sapienza nel non lasciare la Cina preda solo di un obiettivo produttivista, alla stregua di una Corea del sud o di una Singapore, senza partecipazione e senza democrazia.

Se si volesse usare un termine occidentale, si potrebbe dire che la Cina, secondo i suoi gruppi dirigenti, si trova oggi ad affrontare lo scoglio del «salto di produttività»: la riforma economica è nata, dieci anni fa, nelle campagne, affidando ai contadini il potere di decidere della sorte dei loro piccoli appezzamenti. Ma oggi le campagne cinesi sono in crisi, stagna la produzione di grano che per il cattivo tempo non riuscirà quest'annata a toccare nemmeno i canonici 400 milioni di ton-

La Cina in mezzo al guado, questa è la prima immagine suggerita da quanto qui sta accadendo. Ma forse è più esatto dire che il segno di questo momento sta in una contraddizione difficilissima da gestire: per fare forte questo paese, farlo uscire dall'isolamento, per tenerlo unito non nella

stagnazione o nella arretratezza, ma nell'obiettivo della crescita economica, allora bisogna dividerlo, squilibrarlo, accentuare o addirittura creare le differenze tra aree geografiche e gruppi sociali, buttare per aria la coerenza dell'egualitarismo socialista vecchio stampo.

DALLA NOSTRA CORRISPONDENTE
LINA TAMBURINO

nell'anno. Si sta rivelando difficile diversificare le coltivazioni. L'economia - contadina strutturata per appezzamenti familiari - anche se formalmente ancora statale - ha dato tutto quello che poteva dare. Bisognerebbe ora passare alla fase della concentrazione di risorse, forze, tecnologie. Ma allora molta gente dovrebbe abbandonare le campagne, per andare dove, per fare che cosa? Già adesso, avvenimento del tutto inedito nella storia cinese, c'è un trasferimento dai campi alle città forse non ancora patologico, ma notevole.

Infinite occasioni

Il pendolarismo di milioni di persone aumenta giorno per giorno. È fortissimo il richiamo della costa dove l'economia aperta offre infinite piccole occasioni, spesso anche illegali, alla voglia di guadagno. Cominciano a manifestarsi delle crepe anche nella produzione industriale, che in questi anni è stata da miracolo economico: la scarsità di materie prime, di energia, ecc. Per la prima volta nel mese di giugno ha portato a un calo dell'indice medio della crescita.

La Cina ha fatto la scelta di aprirsi ai mercati finanziari in-

ternazionali accettando che buona parte delle sue industrie medie e grandi, specialmente nelle città costiere, fosse in joint-venture o venisse alimentata da prestiti esteri, anche se il suo grado di indebitamento - 30 miliardi di dollari Usa - è completamente sotto controllo. Ma proprio l'apertura spinge ancora di più per il famoso salto di produttività anche nelle imprese. La scoperta dell'impresa - come centro motore autonomo di una economia dinamica, fortemente competitiva, non più protetta dalle direttive del governo e del partito e dalle finanze statali - è stata la grande svolta della riforma economica di quest'anno, voluta con molta determinazione dal segretario del P.C. Zhao Ziyang. Ma è anche la svolta più tormentata, più forata mezzo più dell'aumento dei prezzi di tensioni e di rotture sociali. Come ormai appare evidente non solo dalla recente amareggiata ammissione di Zhao, ma anche da tante piccole storie quotidiane raccontate dai giornali, c'è un conflitto aperto, aspro, che stenta a risolversi, tra la vecchia struttura di partito, che fa da freno, e la emergente «tecnocrazia» aziendale.

Il lavoro come fatica

Il lavoro ridiventa faticoso sfruttamento nel senso capitalistico del termine, il salario non è più un diritto da godere in ogni caso, bisognerà veramente conquistarselo. Ma il lavoro può anche venire a mancare: oggi il tasso ufficiale di disoccupazione in Cina non supera il 2 per cento, però le stesse fonti ufficiali dicono che, nelle fabbriche e nei luoghi di lavoro in genere, c'è un surplus di venti milioni di persone. Da licenziare, dunque, se ci deve essere efficienza. Il sistema capitalistico, almeno nella versione «welfare state», ha inventato dei meccanismi per evitare che la disoccupazio-

ne o i licenziamenti da ristrutturazione aziendale producano effetti destabilizzanti.

Quali meccanismi inventerà la Cina, ammesso che sia veramente possibile che nel giro di qualche anno si abbiano novità così laceranti nel tessuto produttivo? Ammetterebbe la legittimità del conflitto sociale, riconoscerà il diritto di sciopero, permetterà a occupati e disoccupati di far sentire le proprie ragioni? Oppure qualsiasi tensione sociale, qualsiasi crepa nell'ordine precostituito verranno ancora considerate alla stregua di un problema di sicurezza pubblica? Non sono interrogativi retorici, anche perché - come ha riportato la stessa stampa cinese - hanno già fatto la loro apparizione le prime proteste operaie in fabbrica. E, per altro verso, siamo già ai primi atti di violenza contro direttori di azienda giudicati troppo ligi al rispetto della efficienza. L'osservazione di quanto è successo in questi mesi suggerisce però un'impressione più di fondo: il nocciolo duro della discussione nel gruppo dirigente, partita e enfatizzata dal problema dell'inflazione e della liberalizzazione dei prezzi, gira attorno alla scelta dei gruppi sociali da privilegiare come protagonisti, assai portante, della «seconda fase» della riforma economica. I contadini dinamici, naturalmente, ma non più le masse urbane indigenti. Certo ancora l'enorme fascia di funzionari di partito, i militari, gli intellettuali, già penalizzati dall'inflazione e per questo pieni di malcontento. Ma innanzitutto gli imprenditori «tecnocrazie», gli operai efficienti, gli uomini di affari capaci di trattare con l'estero. E i «quadrati onesti e pronti a fare solo il loro mestiere di dirigenti di partito. Appare essere questa la scelta di Zhao Ziyang.

(1 - continua)

Intervento
Si volta pagina
Niente più arresti facili

NEREO BATELLO

Entra oggi in vigore la legge approvata dal Parlamento lo scorso 5 agosto intitolata «Nuova disciplina dei provvedimenti restrittivi della libertà personale nel processo penale». Si tratta dell'atto conclusivo di una iniziativa dei parlamentari comunisti e socialisti, cui si è affiancata una proposta del governo. Il tutto si è risolto in pochi mesi di dibattito a partire dal 16 dicembre scorso, data di inizio della discussione nella commissione Giustizia del Senato. A ciò ha certo giovato la circostanza che allo scadere della scorsa legislatura era già stato predisposto un testo che ha costituito buona base di partenza.

Il fatto è però che i tempi erano ormai maturi, più che mai nella prospettiva ormai non lontana dell'approvazione definitiva del testo del nuovo codice di procedura penale, per introdurre nuove norme in materia di libertà personale in quanto bene costituzionalmente garantito, tale da poter essere compreso, tanto che non intervenga sentenza irrevocabile di condanna, solo a fronte di cautele costituzionalmente fondate e per opera di magistrati tendenzialmente non coinvolti in via immediata e diretta (se non in casi del tutto eccezionali) nelle indagini. Dunque: nessun potere in capo al pretore e al pubblico ministero (sparisce l'ordine di cattura) se non in casi di assoluta urgenza e in presenza di specifici elementi di concreto pericolo di fuga imminente o di irrimediabile inquinamento della prova oppure grave ed immediato pericolo per la collettività. Il mandato con l'ordine d'arresto così emesso perde efficacia se entro dieci giorni (non più venti giorni) non è emesso mandato di cattura da parte del giudice istruttore. Lo stesso avviene in caso di arresto in flagranza: il già oggi previsto provvedimento di convalida da parte del magistrato inquirente dovrà essere, entro dieci giorni, confermato dal giudice istruttore. La regola generale è che il pretore o il Pm devono chiedere il mandato di cattura al giudice istruttore, fermo restando, in caso di diniego, l'appello al Tribunale della libertà.

Solo in presenza di una fascia ristretta di reati di rilevante allarme sociale il giudice, onde non ritenga di emettere mandato di cattura, «dovrà dare atto con decreto motivato». Diventano norma i due principi della proporzionalità e della adeguatezza: non deve esserci custodia cautelare inutile, nel senso che la pena da irrogare, in base ad elementi specifici, si ritenga possa non essere espiata: condizionale, condono, ecc.; in presenza di pluralità di ipotesi di

custodia cautelare (cafe-re, arresti domiciliari, altro luogo di privata dimora o di pubblica cura e assistenza) va scelta, a parità di efficacia cautelare, la misura meno affittiva.

In luogo della custodia è altresì possibile che, ove sufficientemente garantite le suddette cautele, il giudice disponga prestazioni di grado minore: cauzione, obbligo di presentazione periodica all'autorità, divieto di dimora nel comune di residenza o vicinore.

È abrogata la norma che rende possibile la custodia cautelare in luogo diverso dal carcere o dal domicilio o da luogo privata dimora o da luoghi pubblici di cura e assistenza (per esempio: caserma dei carabinieri, tanto per riferirci a polemiche attuali).

La legge si completa infine con alcune norme di rafforzamento dei diritti del difensore. Si prevede che egli possa, davanti al Tribunale della libertà, intervenire in camera di consiglio per illustrare le ragioni dell'imputato ed anche che egli possa partecipare (ove sia direttamente interessato) ad una serie di atti istruttori dai quali egli è escluso, ivi compresi i confronti tra imputati e fra imputati e testi.

Si tratta all'evidenza di novità molto importanti destinate a incidere da subito nel vigente sistema, che giustificano un giudizio ampiamente positivo. Esse anticipano nella lettera (ove si eccettuati la presenza del giudice istruttore, che non ci sarà più nel nuovo processo di imputato accusatorio) e più che mai nella sostanza il nuovo codice di procedura penale, destinato a diventare operativo - se i tempi saranno mantenuti, come finora avvenuto, ma soprattutto se saranno apprestate le necessarie strutture di supporto, per le quali gravi sono i ritardi del governo - agli inizi del 1990. Il processo penale tende sempre più a diventare, anche alla luce dei principi codificati nelle convenzioni internazionali cui l'Italia ha aderito, questo processo in cui accusa e difesa si contrappongono, sotto il governo della legge, ad un'alternanza di imputato e di imputato. In cui la libertà personale non è nella disponibilità dell'inquirente; in cui il giudice terzo decide imparzialmente; in cui l'inflazione processuale è superata, in base al principio di adeguatezza e nel pieno rispetto dei diritti della difesa, da un'abbreviazione; in cui la collettività (ferme le necessarie esigenze cautelari) è tutelata non tanto dalle carcerazioni preventive quanto invece da giudizi tempestivi e da sentenze garantite dalla pienezza del contraddittorio.

l'Unità

Massimo D'Alema, direttore
Renzo Foa e Giancarlo Bosetti, vicedirettori

Editrice spa l'Unità
Armando Sarti, presidente

Esecutivo: Enrico Lepri (amministratore delegato)
Andrea Barbato, Diego Bassini,
Alessandro Carrà,
Massimo D'Alema, Pietro Verzeletti

Direzione, redazione, amministrazione
00185 Roma, via dei Taurini 19 telefono passante 06/40490,
telex 613461, fax 06/4953305 (prenderla) 06/4453053, 20162
Milano, via Fulvio Testi 75, telefono 02/64401. Iscrizione al
n. 243 del registro stampa del tribunale di Roma. Iscrizione
come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n.
4555.

Direttore responsabile Giuseppe F. Mennella

Concessionarie per la pubblicità
SIPRA, via Bertola 34 Torino, telefono 011/57531
SPI, via Manzoni 37 Milano, telefono 02/63131

Stampa Nigi spa: direzione e uffici, viale Fulvio Testi 75, 20162,
Milano; stabilimenti: via Cino da Pistoia 10 Milano, via del Peisagi 5 Roma

SENZA STECCATI

MARIO GOZZINI

Io difendo Cossiga



di Cossiga, per me, è anche un invito - sommesso, indiretto - a riflettere su questi principi e ad applicarli. Più che a un plebiscito, si potrebbe pensare a porre nelle sedi internazionali la nostra disponibilità a vedere la questione non più soltanto in termini di autonomia interna ma di revisione della sovranità. Naturalmente con tutte le garanzie possibili per gli italiani che resterebbero di là dai nuovi confini. O vogliamo che, per conservare il incolore al Brennero, quella provincia diventi un altro Ulster o un altro Paese Basco? Se Londra e Madrid facessero anche loro quel che vorrei facesse Roma,

sarebbe davvero un balzo in avanti verso il superamento, necessario, dello Stato sovrano concepito come un assoluto intangibile.

Sono reo di lesa patria? Non credo, perché la patria non può essere imposta a chi ne senta un'altra come sua.

È ormai prossimo l'arrivo del film di Scorsese a Venezia. Ho già segnalato qui l'inghippo giuridico in cui potrebbe restare intrappolato. L'inadempienza legislativa che fa essere ancora in vigore il reato di vilipendio della religione dello Stato mentre questa non c'è più dopo gli Accordi del

provvedimenti repressivi. Per il credente, Cristo è, o no, una realtà non vulnerabile da qualsiasi versione della sua esistenza stonca? Dio ha forse bisogno di essere difeso o non costituisce presunzione somma e quasi blasfema il solo pensiero? Le proteste contro il film - senza averlo visto - non dimostrano anzi tutto poca fede? I protestatori si schierano dalla parte di Cristo o piuttosto dell'immagine, sempre parziale e insufficiente, che certi schemi culturali ne hanno accreditato?

Seconda annotazione. Se Cristo, per il credente, è Dio fatto carne d'uomo, in tutto simile all'uomo eccetto il peccato, non può essere bestemmia intollerabile immaginare che abbia amato una donna. Certo, dipende dal modo in cui il tema è trattato (e su ciò è disonesto parlare prima di conoscere) ma il tema in sé non può essere motivo di scandalo. Salvo che si ritenga peccato l'amore. Il teologo americano Andrew Greeley

ha accusato gli oppositori di doctesimo: un'eresia dei primi secoli, secondo cui Cristo era soltanto Dio, la sua umanità una pura apparenza. Per la dottrina della Chiesa, invece, Cristo è vero Dio e vero uomo. E come un vero uomo si adirò contro i mercanti del tempio, pianse per l'amico morto, si rallegrò dei conviti; non potrebbe avere amato una donna? Viene da ricordare che nei Vangeli la tentazione del sesso non compare mai, nemmeno per allusione remota. L'unica tentazione dalla quale Cristo mise in guardia i suoi, sotto la forma mitica degli incontri col diavolo nel deserto, è quella del potere: economico, politico, intellettuale. Nella storia che seguì i cristiani non furono fedeli al Maestro e amarono molto il potere, fu facile e comodo, allora, spostare l'attenzione sul sesso e sulla donna, facendone la massima tentazione.

Il Vangelo secondo Scorsese potrà anche deludere, forse irritare. Ma il tema è serio.